

וְרָמִי הַקּוֹמֵה גְדוּלְתָם וְהַגְּבוּהִים יִשְׁפֹּלוּ:

וְנָקַף סִבְכֵי תֵיעַר בְּבִרְזֵל וְהַלְבָּנוֹן בְּאֵדִיר יִפּוֹל:

וְנִצָּא חֵטֶר מִגִּזְעֵי יִשְׂרָאֵל וְנִצָּר מִשְׂרָשָׁיו יִפְרֹה:

וְנִתְחַה עָלָיו רִיחַ יְהוָה רִיחַ תְּהִמָּה וּבִינָה

רִיחַ עֵצָה וּגְבוּרָה רִיחַ דַּעַת וְיִרְאֵת יְהוָה:

Per seconda cosa, arrivati a questo punto, si attua un imprevedibile rovesciamento di situazione: «Ecco YHWH, Signore onnipotente, taglia il folto dei rami con violenza» (v. 33). Questa risoluta parola di giudizio, che si può già mettere in relazione con il capitolo seguente (il tronco di Yisshay), non ha di mira il peccato d'Israele, ma l'arroganza dell'Assiria («i fusti più alti», più «slanciati»). Quindi, questa rassegna finale dell'invasione assira conferma per filo e per segno la teologia isaiana che c'è un limite oltre il quale le potenze mondane non possono andare; oltre il quale è in atto il giudizio di Dio che le abbatte come alberi della foresta.

11,1–12,6 La pace messianica

In stretta continuità redazionale con la caduta dell'Assiria (il taglio del bosco: 10,33-34) viene la più alta profezia messianica di Isaia: la profezia di una pace che non è solo per Israele, e neppure soltanto per gli uomini, ma per l'intera creazione. Questa grande profezia, la cui autenticità isaiana è discussa, ma in un'ottica storico-critica che non le riconosce il suo valore conclusivo di punto d'approdo dell'intera sequenza (Is 2-12), è invece il vertice del messaggio di pace protoisaiano. Ad essa fa seguito un altro oracolo che coniuga questa speranza messianica con il raduno degli esiliati. Infine, il capitolo 12 è il canto dei redenti, un salmo di ringraziamento che conclude l'intera sezione.

11,1-9 Il germoglio di Yisshay

Sinteticamente, possiamo ricapitolare il contenuto di questo grande oracolo sotto tre esponenti: il messia come germoglio (v. 1); lo Spirito del Signore (vv. 2-5); la pace tra gli animali (vv. 6-9).

«*Germoglio di Yisshay*» (padre di David, a noi più familiare come Yesse) è uno strano modo per indicare il messia: perché non dire, piuttosto, «germoglio di David»? Se il messia è il «figlio di David», perché non dire che è il germoglio delle sue radici? La domanda non è oziosa, perché è diverso parlare di un «figlio di David»,

³³Ecco YHWH, Signore onnipotente, / taglia il folto dei rami con violenza,

i fusti più alti sono recisi, / quelli slanciati sono abbattuti:

³⁴cadono sotto il ferro le chiome del bosco, / il maestoso Libano si schianta.

11 ¹Spunterà un ramo dal tronco di Yisshay / un germoglio fiorirà dalle sue radici.

²Si poserà su di lui lo spirito di YHWH: / spirito di sapienza e di intelligenza,

spirito di consiglio e di fermezza, / spirito di conoscenza e di timore di YHWH

cioè di un suo discendente, o parlare di un «figlio di Yisshay», cioè di un nuovo David. È diverso, ed è anche molto più forte, annunciare il messia come un nuovo David. Ma non dobbiamo perdere di vista la metafora dell'albero, del suo tronco e dei suoi germogli. Parlare di un «tronco», non suppone necessariamente la recisione dell'albero, come se fosse il suo «ceppo» (6,13). Chi prende la metafora troppo alla lettera finisce col dire che la profezia non è isaiana, ma suppone l'interruzione esilica della dinastia davidica. A sostegno di questa tesi, si invoca anche Mi 5,1, dove si dice che il messia nascerà a Betlemme, come David, non a Gerusalemme, come i suoi figli. A me sembra, però, che parlare di un «tronco di Yisshay», anziché del «ceppo di David», voglia dire precisamente che la dinastia davidica non è affatto interrotta, tant'è vero che ne spunta un nuovo germoglio. Più in generale, penso che l'argomento del tronco e delle radici sia da attribuire al genere poetico dell'oracolo, a una sorta di ricominciamento o di *rinnovamento* della casa di David, proprio come la nascita a Betlemme secondo Michea, non a una sua interruzione. Detto questo, non vedo importanti obiezioni per considerare il «nuovo David» di Is 11, sulla scia di Is 7 e 9, come lo stesso figlio di Aḥaz, cioè Ḥizqiyya, l'Emmanuel. Naturalmente, questa probabile identificazione storica non blocca su un solo senso il testo, che rimane aperto in molte altre possibili direzioni messianiche, ma lo situa come momento culminante di tutti gli oracoli isaiani precedenti.

Ciò che conferisce al messia tutte le qualità caratteristiche del suo regno è il *posarsi su di lui dello Spirito (rūah)*. Le qualità sono sei (nel Testo Masoretico) o sette (nella Settanta): «sapienza» (*hokmā*), «intelligenza» (*binā*), «consiglio» (*'ēšā*, che richiama il «meraviglioso Consigliere» di 9,5), «fermezza» (*g'burā*, che richiama il «Dio potente» di 9,5), «conoscenza» (*da'at*) e «timore del Signore» (*yir'at YHWH*: il Testo Masoretico ripete due volte quest'ultima virtù, mentre la Settanta vi introduce *eusēbeia*, la «pietà», che è un concetto molto simile). Sono prerogative soprattutto intellettuali, sapienziali, salvo la «fermezza», che è piuttosto, ma non esclusivamente,

וְהָרִיחַו בִּירְאֵת יְהוָה³
 וְלֹא-לְמַרְאֵה עֵינָיו יִשְׁפֹּט⁴ וְלֹא-לְמִשְׁמַע אָזְנוֹ יוֹכִיחַ:
 וְיִשְׁפֹּט בְּצֶדֶק דְּלִים וְהוֹכִיחַ בְּמִישׁוֹר לְעַנְי־אָרֶץ⁴
 וְהַכֵּה-אֶרֶץ בְּשֹׁבֵט פִּי וּבִרְנוּחַ שְׁפָתָיו יִמִּית רָשָׁע:
 וְהָיָה צֶדֶק אֲזוֹר מִתְּנוּ וְהָאֲמוּנָה אֲזוֹר חֲלָצִיו:⁵
 וַיְגַר זֶאֵב עִם-כֶּבֶשׂ וַנְּמַר עִם-גְּדֵי יִרְבֵּץ⁶
 וְעִגְל וּכְפִיר וּמְרִיא יַחְדָּו וַנְּעַר קֹטָן נֶהֱג בָּם:

11,3 *Gli farà respirare il timore di YHWH* (הַרְיָחַו בִּירְאֵת יְהוָה) – Secondo la *Biblia Hebraica Stuttgartensia* si tratta di una dittografia, e questa frase andrebbe espunta. Infatti il testo ebraico ripete due volte יהוה (timore di YHWH). La Settanta varia, perché traduce la ricorrenza alla fine del v. 2 con εὐσέβεια, «pietà» e quella del v. 3 alla lettera: φόβος θεοῦ; da questa scelta viene l'elenco dei sette doni

dello Spirito: sapienza e comprensione, volontà e forza, conoscenza e pietà, timore di Dio. Tuttavia, neppure nel Testo Masoretico questa frase iniziale del v. 3 è la semplice ripetizione di quello precedente, anche se rimane di difficile traduzione: «Lo riempirà lo Spirito di timore di Dio» (Settanta e Vulgata); «si compiacerà del timore del Signore» (versione CEI). **11,4** *Colpirà la terra* (וְהַכֵּה-אֶרֶץ) – Molte

una virtù militare, e il «timor di Dio», che le riassume, in quanto le sono subordinate. «Timor di Dio», infatti, è la sottomissione a Dio di tutte le nostre capacità.

Questi sono i doni dello Spirito nel Re-messia, nel senso che lo Spirito del Signore li conferisce, e nel senso anche che li conserva, soprattutto tramite l'unzione con olio da cui deriva il termine *māšīah*, «Unto con l'olio». Lo stesso carattere di permanenza va attribuito anche al verbo *nūah*, «riposare». Tutte le capacità spirituali sopra elencate si possono riscontrare presso molte persone, ma solo nel messia lo Spirito che le conferisce «riposa» stabilmente. Anche per questo il messia è un «nuovo David»: al momento dell'unzione da parte di Samuele, «lo Spirito del Signore irruppe su David da quel giorno in poi» (1Sam 16,13). «Irruppe», quasi con violenza, certo improvvisamente, con tutta la forza imprevedibile di un carisma; ma «da quel giorno in poi», cioè in una durata non effimera, non momentanea, ma permanente.

Le capacità spirituali così acquisite e serbate, abilitano anzitutto a un giusto giudizio. Il giudizio (*mīšpāt*) è la massima attesa dell'ideologia regale: da un re ci si aspetta innanzitutto la giustizia sociale, molto più che l'abilità militare, tanto è vero che il messia guerreggerà, sì, ma «con la verga della sua bocca» (v. 4), cioè con la sua parola. «Non giudicherà secondo quanto avrà visto, non deciderà secondo quanto avrà udito» (v. 3). Visione e audizione possono ancora essere ingannevoli: c'è un sesto senso che lo Spirito conferisce, attraverso i suoi doni (basti pensare, di nuovo, al giudizio di David in 2Sam 14). La giu-

³e gli farà respirare il timore di YHWH.
 Non giudicherà secondo quanto avrà visto, / non deciderà secondo quanto avrà udito
⁴ma giudicherà con giustizia i deboli / e deciderà con rettitudine a favore degli umili della terra.
 Colpirà la terra con la verga della sua bocca / e con il soffio delle sue labbra farà morire l'empio.
⁵Cintura dei suoi fianchi la giustizia, / cintura dei suoi reni la fiducia.
⁶Il lupo dimorerà insieme all'agnello, / il leopardo si sdraierà accanto al capretto,
 il vitello e il leoncello «pascoleranno» insieme / e un bambino piccolo li guiderà.

versioni, tra cui la CEI, correggono אֶרֶץ («terra») in עֵרִיץ («violento»), che offre un migliore parallelismo con רָשָׁע («empio»), traducendo: «Percuoterà il violento». Ma il testo ebraico è confermato dai manoscritti di Qumran e non è privo di senso: perciò la correzione non è indispensabile. **11,6** *Pascoleranno insieme* (וּמְרִיא יַחְדָּו) – L'ebraico legge un sostantivo מְרִיא che vuol

dire «vitello» e che Isaia usa pure in 1,11; ma il testo richiede una forma verbale, come hanno inteso correttamente le antiche versioni: βοσκήσονται (Settanta, *morabuntur* (Vulgata). Leggo quindi יִמְרֵא come in *IQIsaia'* (IQIs; qui si legge più precisamente יִמְרֵר con elisione della lettera מ), dal verbo מָרָא che non ricorre nell'ebraico biblico ma è attestato in ugaritico e vuol dire «ingrassare».

stizia stabilita dal Re-messia si dilata dappertutto, mette pace in tutto il creato.

Il paradiso isaiano. Alcuni sostengono che quella seguente (vv. 6-9) sia la descrizione del paradiso terrestre, in cui regnava la pace tra tutti gli animali, o meglio: non c'erano animali feroci, né il lupo, né il leone, né l'orso. Ma il quadro idilliaco in cui il lupo dimora con l'agnello non è *protologico*: è escatologico, come dimostrano i verbi al futuro. Di una pace originaria, prima del peccato, non sappiamo niente: quello che spera Isaia è la pace messianica, di cui gli animali sono parte integrante. Più avanti, allo stato brado, sono inconciliabili l'uno con l'altro. Queste coppie ossimoriche, inverosimili, sono cinque: lupo e agnello; leopardo e capretto; leoncello e vitello; orsa e mucca; leone e bue. Cinque animali feroci e cinque animali sacrificali che sono riuniti insieme proprio per significare il superamento dell'economia creazionale (del serpente parleremo più avanti, nella ripresa di questa profezia che leggiamo in 65,25). D'altra parte, non dobbiamo neppure essere ingenui: il paradiso isaiano è una gigantesca metafora della pace universale che va decodificata. In tutto il Vicino Oriente antico, e nella sapienza universale, è normale attribuire agli uomini delle figure animali, secondo la loro inclinazione più o meno aggressiva. Il lupo non è solo il lupo, ma ogni potente di questo mondo che fa violenza ai più deboli. E il messia proprio questo farà: «con il soffio delle sue labbra – quindi in modo nonviolento – farà morire l'empio» (v. 4).

וּפָרָה וְדֹב תִרְעֵינָה יַחְדָּו יִרְבְּצוּ יַלְדֵיהֶן
 וְאַרְיֵה כַּבָּקָר יֹאכְל־תִּבְּנִין:
 וְיִשְׁעֵשֶׁע יִזְנֵק עַל־חֵר פֶּתֶן
 וְעַל מְאוּרַת צִפְעוֹנִי גָמוּל יָדוּ הַדָּה:
 וְלֹא־יִרְעוּ וְלֹא־יִשְׁחִיתוּ בְּכָל־הָר קִדְשֵׁי
 בְּיַמְלֹאָהּ הָאָרֶץ דַּעַה אֶת־יְהוָה בְּכַמִּים לַיִם מְכֻסִּים:
 וְהָיָה בַיּוֹם הַהוּא שְׂרֵשׁ יִשְׂרָאֵל עִמָּד לְגַם עַמִּים
 אֲלֵיו גּוֹיִם יִדְרְשׁוּ וְהִיְתָה מְנַחְתּוֹ כְּבוֹד:
 וְהָיָה | בַּיּוֹם הַהוּא יוֹסִיף אֲדֹנָי | שְׁנֵית יָדוֹ
 לְקַנּוֹת אֶת־שָׂאֵר עַמּוֹ אֲשֶׁר יִשְׁאַר מֵאֲשׁוּר וּמִמִּצְרָיִם
 וּמִפַּתְרֹס וּמִכּוּשׁ וּמִעִילָם וּמִשְׁנַעַר וּמִחֻמָּת וּמֵאֵי הַיָּם:
 וְנִשְׂאָ גַם לְגוֹיִם וְאָסַף נְדָחֵי יִשְׂרָאֵל
 וּנְפֻצוֹת יְהוּדָה יִקְבֹּץ מֵאַרְבַּע כְּנָפוֹת הָאָרֶץ:

11,7 *Diventeranno amiche* – L’ebraico perché la radice ebraica ידע (da cui deriva דעה) si riferisce a una conoscenza pratica, non teorica, come si è già detto nella nota a 1,3. Inoltre, perché l’oggetto reale di questa conoscenza non è il Signore stesso, in qualcuna delle sue apparizioni, ma i comandi che egli ha dato all’uomo e che sono principalmente etici, interpersonali.

La meravigliosa pagina di Is 11 non è la descrizione di un paradiso zoologico, ma l’annuncio della pace universale tra gli uomini, nonché con gli animali (cfr. Gen 9,10; Os 2,20; Mc 1,13). Questo è confermato anche dal versetto conclusivo, che esce dalla metafora animale per dire che verrà un tempo in cui non ci saranno più le guerre, non ci saranno più i grandi che sbranneranno i piccoli, perché tutti «conosceranno» il Signore (v. 9), cioè prateranno la giustizia.

11,10-16 *La «seconda volta»*

Il v. 10 collega l’oracolo dei vv. 1-9 al successivo ampliamento riguardante il raduno dei superstiti (vv. 11-16). Siccome il testo precedente sfociava su una prospettiva di pace universale, si capisce anche questa aggiunta, visibilmente redazionale (il v. 10 unisce la «radice di Yissshay» dell’oracolo precedente con il

7La vacca e l’orsa ‘diventeranno amiche’, / insieme si sdraieranno i loro piccoli e il leone, come il bue, mangerà foraggio.
 8Il lattante giocherà sul nido del serpente, sulla buca della vipera / il bimbo infilerà la mano.
 9Non si farà del male, né si distruggerà / in tutto il mio monte santo, perché la terra sarà piena di conoscenza di YHWH / come le acque ricoprono il mare.
 10In quel giorno, la radice di Yissshay / starà come un segnale per i popoli: di esso andranno in cerca le nazioni / e il suo luogo di riposo ne avrà gloria.
 11In quel giorno, / una seconda volta, il Signore (stenderà) la sua mano per acquistare il resto del suo popolo, / ciò che è rimasto da Asshur e dall’Egitto, da Patros, da Kush, dall’Elam, / da Shinnar, da Hamat, dalle isole del mare.
 12Alzerà un segnale per le genti, / raccoglierà gli espulsi d’Israele, e i dispersi di Giuda radunerà / dai quattro angoli della terra.

Non si conosce Dio, ma la sua volontà su di noi. 11,11 *Una seconda volta, il Signore stenderà la sua mano* – Alla lettera l’ebraico andrebbe tradotto: «continuerà il Signore una seconda volta la sua mano». La *Biblia Hebraica Stuttgartensia* fa notare che al posto di שנית (una seconda volta) ci vorrebbe un verbo, come nella Settanta (δείξαι: «mostrare») e ipotizza che la lettura originale fosse «alzare», che in arabo, non in ebraico, vuol dire «alzare». Tuttavia, la mano di Dio, stesa nel primo esodo, è sufficiente a spiegare questa ripresa dello stesso motivo, nel secondo esodo, e la variante greca sembra facilitante.

«segnale per le genti» del v. 12), riguardante il raduno degli esuli ebrei da tutte le terre nelle quali sono stati dispersi.

La seriorità di questo oracolo risulta evidente dal numero impressionante delle diaspore ebraiche: non solo l’Assiria, ma anche l’Egitto e le isole del mare, a occidente, e Hamat, Elam, Shinnar (Babilonia) a oriente (un altro motivo per cui l’oracolo è posteriore è la speranza nella riunificazione di Israele e di Giuda). L’Assiria è solo la prima di una serie di cattività, anzi la seconda perché quella paradigmatica rimane pur sempre l’Egitto. In questo senso, forse, si può leggere il difficile «una seconda volta» del v. 11: una seconda liberazione, un secondo esodo dopo quello egiziano. Ma questo secondo esodo, come spiegherà la seconda parte del libro, sarà incomparabilmente più grande del primo, perché radunerà i dispersi «dai quattro angoli della terra» (v. 12). Il primo prodigio, il passaggio